

Attualità del passato fra scuola e università¹

Cinzia Bearzot

La Direzione di questa rivista, che il Dirigente scolastico del Liceo Parini ha voluto opportunamente riproporre, è convinta che tra ricerca universitaria e scuola debba esserci un costante rapporto. Parlo di un rapporto biunivoco. La ricerca, da una parte, può garantire alla scuola il necessario aggiornamento scientifico e suggerire spunti nuovi anche sul piano contenutistico e didattico; la scuola può dare alla ricerca un senso che vada al di là della ricostruzione fine a se stessa, ponendo domande significative che nascano dagli interessi sempre nuovi degli studenti.

Per parte mia, ho sempre cercato di mantenere un rapporto costante con la scuola, sia collaborando alla rivista *Nuova Secondaria*, sia partecipando a un numero significativo di incontri con docenti e studenti su temi rigorosamente scientifici, ma pure di grande attualità culturale. Ho sempre riscontrato in chi ho incontrato un notevole interesse e una chiara percezione dell'attualità del passato. Oggi questo tipo di rapporto è favorito da quella che viene chiamata “terza missione”: all'Università è espressamente chiesto di fare ricerca, didattica e formazione, ma anche di entrare in contatto costante con la società civile. Nulla di più dannoso, per gli studi accademici, della “torre d'avorio” della ricerca altamente specialistica. Ovviamente deve esserci anche quella, ma è necessario uno sforzo di mediazione tra mondo dell'università e mondo della scuola.

1 Per gli argomenti qui esposti, cfr., con focus sul mondo classico, C. Bearzot, *Etica e ideologia della guerra in Grecia*, *Nuova Secondaria* XXVIII, 8, aprile 2011, pp. 68-71; Ead. *Le conseguenze della guerra nell'antichità: ferite, morte, massacri*, *Studium* 111, 1 (gennaio-febbraio 2015), pp. 95-106; Ead., *Alterità e continuità*, *Nuova Secondaria* XXXV, 4, dicembre 2017, pp. 3-4.

Questa opera di mediazione è a mio parere fondamentale anche per assicurare, con il mantenimento dell'interesse della società, la continuazione degli studi classici, esposti a campagne di stampa molto aggressive come inutili e sorpassati. Io mi occupo di storia antica e sono quindi particolarmente sensibile a questa problematica. Nel corso della mia ormai lunga attività ho avuto occasione di proporre una nutrita serie di argomenti scelti per suscitare l'interesse del mio uditorio: la democrazia e il suo lessico, Greci e barbari, la cittadinanza e l'accesso alla partecipazione politica, la posizione dello straniero, la riconciliazione sociale dopo una frattura civile, l'assistenza sociale, la condizione femminile, l'uso politico della giustizia, l'ambiente, l'Europa, la propaganda... Tra questi argomenti, tutti "attuali", nel senso di tutti capaci di promuovere utili confronti con realtà storico-culturali insieme lontane e vicine, forse quello che mi ha consentito di stabilire un più efficace confronto con l'uditario di docenti e studenti è stato quello della legittimità della guerra. Anche perché il tema della guerra, purtroppo, non solo è sempre stato attuale nella storia dell'uomo, ma lo è stato drammaticamente, e forse inopinatamente, in questo primo venticinquennio del XXI secolo. Così mi è capitato di prendere in considerazione, nel campo della storia greca, questioni di etica della guerra (trattamento dei nemici, dei prigionieri, dei civili; regole di comportamento, come il divieto di avvelenare le acque, di attaccare in caso di epidemie, di violare santuari) e di riflessione sulle caratteristiche della "guerra giusta" (guerra difensiva, guerra in osservanza a trattati o principi etico-giuridici, guerra su appello di alleati minacciati). Naturalmente, temi di questo genere riguardano non solo il mondo antico ma tutta la storia umana e possono essere affrontati in prospettiva non esclusivamente storica.

Detto questo, vorrei fare qualche riflessione più generale sull'attualità del passato, oggetto ormai di un lungo dibattito. Nell'ambito di esso si è spesso insistito sulla continuità tra passato e mondo contemporaneo. Si tratta di una chiave di lettura che considero valida: si studia più volentieri ciò che non si sente estraneo, che si percepisce come profondamente radicato nella propria cultura e della propria tradizione. Al tema della continuità si è fatto per esempio ricorso, non senza polemiche, nel dibattito sulla costituzione europea e sulle radici classiche e cristiane dell'Europa. Io stessa, in diversi interventi nelle scuole, ho cercato di mostrare agli studenti che vicende e prodotti cultura-

li del passato non sono affatto privi di agganci con il mondo contemporaneo, ma parlano di argomenti spesso molto vicini ai nostri interessi, come ho ricordato più sopra. Io ho fatto riferimento soprattutto ad argomenti storici, ma i colleghi di letteratura e filologia potrebbero elencarne altrettanti di non meno accattivanti.

Il riferimento alla continuità col passato è spesso ritenuto ingenuo: io non credo che sia così, ma devo doverosamente osservare che rischia di essere riduttivo. Il mondo e il pensiero delle fasi di civiltà trascorse non presentano solo elementi di vicinanza a noi, ma spesso sono anche molto, molto lontani; si possono individuare molti e forti elementi di continuità, ma forse non si è insistito abbastanza sulla questione opposta, quella dell’alterità. Quella tra continuità e alterità è una dialettica che interessa il rapporto con l’intero passato: ed è non solo attuale nel dibattito scientifico, ma ha anche importanti ricadute sulla didattica, in particolare in un percorso di studi classici, particolarmente esposto al rischio della “retorica del classicismo”.

Che cosa intendo per “retorica del classicismo”? Lascerei parlare altre voci, che si sono espresse in anni non lontanissimi sull’attualità dell’antico. Voci che hanno insistito sullo studio del passato come ricerca del confronto con il diverso: come dialogo con un passato che ci appartiene, ma che ci è per alcuni aspetti profondamente estraneo (L. Canfora, *Noi e gli antichi*, Milano 2002; S. Settimi, *Futuro del “classico”*, Einaudi, Torino, 2004); come occasione per fare i conti con l’alterità del mondo antico su alcuni aspetti qualificanti della loro esperienza storica (G. Camassa, *La lontananza dei Greci*, Roma 2004); come educazione a conoscere la diversità nel tempo, contro l’idolatria del presente che nega il lontano e il diverso come privi di interesse (F. Polacco, *La cultura a picco*, Venezia 1998). L’attualità dell’antico non risiede in un classicismo ideologico; l’attualità del passato, dell’intero passato, non è solo data dal potersi rispecchiare in esso, ma anche dal fare i conti con gli elementi di diversità che caratterizzano le diverse civiltà. Il passato dialoga veramente con noi se di esso acquisiamo una conoscenza critica, che ci permetta di apprezzare la continuità ma anche di percepire la diversità. Ecco, il riferimento alla “critica” è forse il concetto chiave.

Tucidide (I, 22) collegava l’utilità della storia con l’identità del soggetto protagonista di essa, l’uomo: adottava, quindi, la chiave della continuità. Una chiave che ha indubbiamente il suo fascino. Ma è for-

se proprio la diversità del passato, la sua lontananza da noi, che maggiormente giustifica e rende interessante il confronto con esso. Prima di tutto per una questione di metodo: l'approccio “per differenza” è un esercizio metodologico estremamente utile per acquisire un’adeguata consapevolezza culturale di sé e degli altri e per sviluppare una conoscenza critica del passato, capace di cogliere continuità e discontinuità. Oltre a ricercare nel passato esperienze e problematiche ancora vive per noi, oltre a privilegiare temi “attuali”, ponendo domande al passato a partire dall’esperienza del presente, è importante comprendere le differenze di valori e di stili di vita, confrontarsi con le risposte talora fortemente “inattuali” date ai problemi affrontati dall’uomo nel passato, riconoscerne gli elementi di estraneità. Si tratta di un esercizio che svuota di significato la colossale sciocchezza costituita dalla *cancel culture*: per non ripetere gli errori del passato non serve censurari e fingere che non si siano verificati, ma occorre conoscerli, e conoscerli molto bene, nei loro fondamenti e nelle loro conseguenze.

Nel suo libro che ho citato più sopra, Giorgio Camassa ha provato a sottolineare la “lontananza” dei Greci su alcuni aspetti per i quali l’alterità risulta più evidente: l’organizzazione dello spazio, la misurazione del tempo, il carattere della vita politica, l’atteggiamento di fronte al mutamento. Provo a mettermi sulla stessa strada, considerando questioni di carattere giuridico, sociale e politico. Traggo gli esempi dalla storia greca solo perché è il mio ambito di studio: non sarebbe difficile trovarne anche per altri periodi storici e per diversi contesti culturali.

Prima di tutto, una questione giuridica: la condizione femminile. Nel pensiero greco, il cittadino di pieno diritto (*polites*) è maschio, adulto e atto alle armi. Di conseguenza, la donna e il minore non sono cittadini dal punto di vista politico, anche se sono di condizione libera e membri di famiglie di cittadini. Il ruolo della donna nella *polis* si riduce a quello di strumento di trasmissione del diritto di cittadinanza.

Non c’è neppure bisogno di sottolineare la distanza tra una situazione che destinava la donna a vivere in un mondo separato, a una certa distanza sociale rispetto agli uomini, in condizione di perenne minorità sul piano giuridico, e la nostra sensibilità odierna. Un testo fondamentale per la ricostruzione dell’ideologia democratica come l’*Epitafio* di Pericle afferma, delle donne, che la loro maggior gloria consiste nel fatto che non si parli affatto di loro, né in bene né in male

(Tucidide II, 45, 2). La politica degli antichi è una politica senza le donne. Ma lo stesso si potrebbe dire per il passato ancora vicino a noi.

In secondo luogo, una questione sociale: la visione del lavoro. Le società antiche non valorizzavano il lavoro manuale. Il lavoro agricolo era ritenuto degno, perché svolto per mantenere se stessi e la propria famiglia e integrato in una visione religiosa della vita. Invece l'artigiano e il commerciante, che lavoravano per le esigenze del mercato, erano percepiti come strumenti materiali a servizio di un utente, e quindi sostanzialmente come servi. Le conseguenze sociali di questa mentalità furono enormi, perché gli artigiani e i commercianti finivano spesso per venire esclusi dal governo delle città in quanto ritenuti indegni.

Nulla di più lontano dalla nostra prospettiva, che ha le sue radici nella valorizzazione giudaica e cristiana del lavoro e che si riflette, per esempio, nel primo articolo della nostra carta costituzionale che parla di una repubblica “fondato sul lavoro”.

Infine, una questione politica. Spesso quando si critica la democrazia ateniese, evidenziandone i limiti, si insiste sull'esclusione degli stranieri (tra cui gli schiavi) e delle donne: ma sono giudizi anacronistici. Ciò che veramente appare contraddittorio nella democrazia greca è la forte valorizzazione dell'identità etnica. Essa trova la sua massima espressione nella legge di Pericle del 451/50 a.C., che limitò i diritti di cittadinanza a chi fosse figlio di genitori entrambi ateniesi. La democratica Atene, lungi dall'essere inclusiva verso l'esterno, si mostrava decisa a restringere i diritti democratici e i relativi privilegi agli Ateniesi “puri” dal punto di vista etnico. Per questa legge sono state ipotizzate le motivazioni più diverse: quella che ritengo più probabile è la volontà di valorizzare le donne ateniesi anche di modesta estrazione, che diventavano le sole in grado di trasmettere la cittadinanza. Ma quel che è certo è che la legge intendeva sottolineare l'identità e il senso di appartenenza al corpo civico originario, e che la democrazia ateniese con questa legge non si rivelava aperta, tollerante e disponibile all'integrazione, come a noi sembrerebbe normale, ma valorizzava l'identità etnica e la chiusura verso l'esterno.

Allo stesso modo, la democrazia ateniese non era affatto pacifista, ma anzi guerrafondaia: era la massa dei non proprietari a guadagnare di più dalle guerre, e il nostro “ripudio” della guerra (mi rifaccio sempre alla carta costituzionale) sarebbe parso assai strano ai democratici

antichi. Non per questo la democrazia antica è meno democratica: per certi aspetti, lo è più della nostra. Semplicemente, è diversa. Analoghe riflessioni sulle società passate potrebbero mettere in luce contraddizioni non dissimili, meritevoli di accurata riflessione per metterne a fuoco la logica interna.

Questi tre esempi bastano, credo, a sottolineare la “lontananza” degli antichi. Nello studio del percorso storico complessivo, molti sono i casi analoghi, che ci danno l’opportunità di confrontarci con mentalità e prospettive che sentiamo estranee. Ma è proprio su questi punti che il confronto può essere più fecondo e aiutarci a maturare una prospettiva critica, capace di renderci consapevoli del fatto che non tutto è stato sempre come oggi e che il percorso storico potrebbe rendere inattuale ciò che oggi diamo per scontato.

Credo che il dialogo costante fra scuola e università possa favorire una didattica che sviluppi la consapevolezza della dialettica tra continuità e alterità e lo sviluppo di una prospettiva critica che consenta agli studenti di non appiattirsi sul presente, di non assolutizzarlo e di comprenderne la relatività. Confido che la nostra rivista saprà favorire un dialogo corretto fra passato e presente e dare spazio alla riflessione comune fra docenti e studenti, in uno scambio fertile fra competenze e interessi, fra proposte didattiche e sollecitazioni critiche.